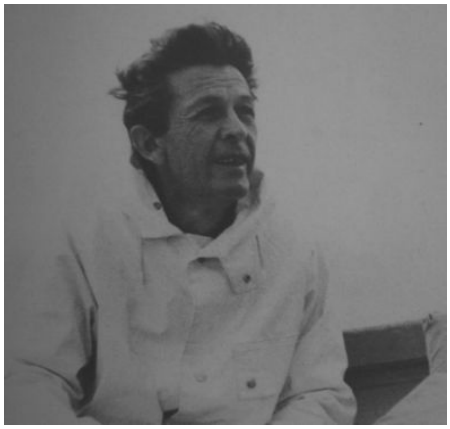


PROPOSTA COMUNISTA

pagine d'informazione, politica,
storia della nostra storia
n. 3, giugno 2009

**** fare memoria ****

SPECIALE
ENRICO BERLINGUER :
UN CONFRONTO APERTO

Padova, 7 Giugno 1984 ore 22,25 - Piazza della Frutta

Enrico Berlinguer viene fatto scendere dal palco, portato a braccia dai compagni. È accompagnato da un applauso senza tempo e da voci e voci che scandiscono il suo nome all'infinito come per strapparlo a forza verso la vita. Stava male. Si vedeva. Lo sguardo smarrito, la voce non più chiara e limpida, il fazzoletto portato alla bocca, il discorso tagliato qua e là. Ma vuole finire, mentre Tatò e i compagni sotto il palco gli gridano di scendere, di smettere. "…serve come sempre il lavoro casa per casa, quartiere per quartiere..", fino alle ultime parole "…per il popolo italiano".
"L'Italia con il fiato sospeso" titola l'Unità del 9 giugno.

Padova, 11 Giugno 1984 ore 12,45
Berlinguer muore.
La notizia si diffonde veloce e impietosa, come un'onda che porta via sogni e speranze. A Padova dolore della sua famiglia, dei compagni del partito, dei medici che hanno tentato di tutto per salvarlo, della gente comune che si è trovata la più vicina testimone dell'agonia e della morte di un uomo rispettato e ammirato anche da chi non condivideva il suo pensiero. Smarrimento, dolore, angoscia sui visi della gente che davanti a Botteghe Oscure a Roma ha aspettato per ore e ore, come se, rimanendo lì, si potesse dare respiro e vita a quell'uomo.
E poi messaggi da ogni parte del mondo al Partito Comunista Italiano, che deve continuare il suo cammino.
E Sandro Pertini, presidente della Repubblica, che è corso a Padova appena Berlinguer è stato portato in ospedale e che è rimasto quasi ininterrottamente lì ad aspettare e a sperare che quell'uomo giusto vincesse anche quella battaglia, se lo porta a Roma sull'aereo presidenziale "Lo porto via con me come un amico fraterno, come un compagno di lotta". L'aereo aspetta a Venezia.
Padova, Mestre sono impercorribili, sotto la pioggia le strade assiepate di gente, pieni i ponti e i bordi dell'autostrada, fabbriche ferme, contadini venuti in trattore, camionisti in lacrime. Passa Enrico Berlinguer.

Roma, 13 Giugno
Il mondo intero è lì.
40 delegazioni arrivate da tutto il mondo, 35 registi che lavorano per fermare questo giorno nella memoria, tre navi con gli striscioni giganteschi dei giovani comunisti sardi e dei minatori del Sulcis e tante bandiere arrivano dalla sua Sardegna, e treni e pullman e aerei da tutte le regioni italiane.
Migliaia e migliaia di persone sfilano a Botteghe Oscure davanti alla bara a cui fanno il picchetto d'onore intellettuali, artisti, sindacalisti, compagni, gente comune.
Pugni alzati, segni della croce, lacrime, tante lacrime e silenzio. Poi ore di attesa per l'organizzazione del corteo. Un sole cocente, un caldo violento, le strade piene, la gente affacciata a tutte le finestre, giovani e non più giovani arrampicati in ogni punto raggiungibile. Migliaia di rose rosse distribuite dai compagni romani accompagnano il segretario del Partito Comunista Italiano nell'interminabile viaggio

verso Piazza San Giovanni.. E il dolore, un dolore intenso, grande, diverso per ogni diversa sensibilità, cultura, storia, ma uguale nello sgomento di rimanere soli, senza quell'uomo giusto che tante speranze aveva alimentato e tanta concretezza aveva dato al sogno collettivo di un mondo migliore. E in quel corteo c'è l'orgoglio e la fierezza di essere comunisti.

Enrico Berlinguer nasce il 25 maggio 1922 a Sassari. Famiglia borghese, democratica e antifascista.
L'adolescenza di Enrico è segnata dalla malattia e dalla morte precoce della madre e dall'assenza del padre, spesso lontano per lavoro. Riferimento negli anni dell'adolescenza è lo zio paterno, anarchico e idealista, giovane e scapestrato. E' lui che gli insegna ad andare a vela, a suonare la chitarra, a giocare a carte. Ed è lui che conserva i libri del padre che il giovane Enrico leggerà: dai grandi romanzi dell'Ottocento al *Manifesto dei Comunisti* a Mazzini e Garibaldi, da Platone a Kant.
Nel 1940, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. Esami superati con trenta e trenta e lode, ma ad un passo dalla laurea, che non prenderà mai, nell'estate del 1943, matura la scelta politica. A metà agosto del 1943 si iscrive al Partito comunista. Costituisce la Gioventù Comunista di Sassari e ne diventa il segretario. Il 12 Gennaio del 1944 organizza una manifestazione con una ventina di ragazzi comunisti dei rioni popolari per chiedere pane, zucchero e pasta .Il giorno seguente scendono in piazza con qualche bandiera rossa cinquecento donne e ragazzi che vengono dispersi dai carabinieri a cavallo. Il giorno dopo circa duemila persone, donne uomini e ragazzi assaltano e saccheggiano forni e negozi per distribuire pane, pasta, zucchero e carbone. Il 17 gennaio, Enrico viene arrestato, ammanettato e incarcerato. Resterà in carcere tre mesi durante i quali viene nominato responsabile dei giovani comunisti di tutta la provincia.
Nel giugno del 1944, Mario Berlinguer, il padre di Enrico, viene nominato, dal governo Badoglio, alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti fascisti. Incontra a Salerno Palmiro Togliatti, suo compagno di liceo, e, rassegnato ormai al fatto che suo figlio non diventerà avvocato, gli presenta Enrico e gli chiede di dargli un incarico a Roma nel partito. E qui inizia il lavoro politico di Berlinguer alla scuola di Togliatti e di Longo. Prima nel movimento giovanile unitario poi come segretario della FGCI dal 1949, quando il comitato centrale decide che è finito il tempo delle organizzazioni unitarie. In questo stesso periodo, è per tre anni presidente della Federazione Mondiale della Gioventù. Nel 1956, lascia la prima linea e chiede di riportare in vita e di dirigere la scuola quadri di partito alle Frattocchie, una villa appena fuori Roma. Ricopre vari altri incarichi e, nel 1958, viene chiamato nella segreteria del partito. Nel 1960, al IX Congresso del PCI, è nominato membro della direzione, responsabile dell'ufficio organizzazione del Partito fino al 1962, anno in cui diviene responsabile dell'ufficio di segreteria. Nel 1966, entra nell'ufficio politico e nello stesso anno è eletto segretario regionale del PCI del Lazio. Eletto deputato nel 1968, entra a far parte della Commissione Affari Esteri in cui lavorerà ininterrottamente. Sarà rieletto deputato sempre nella circoscrizione di Roma per altre quattro legislature, l'ultima nel 1983. 22 sono gli interventi fatti nell'aula di Montecitorio. Nel 1969, al XII Congresso, è eletto vicesegretario del Partito, mentre ne è segretario Luigi Longo. Nel 1972, al XIII Congresso, è eletto segretario del PCI e verrà riconfermato in questa carica nei successivi congressi del 1975, 1979 e del 1982.
Negli anni della sua segreteria, numerosissimi sono gli scritti e i discorsi. 15 gli anni di iniziativa politica internazionale fatta di viaggi, incontri, colloqui, dal giugno del 1969 a Mosca al marzo del 1984 a Liegi, passando per Hanoi, Parigi, Budapest, Algeri, Berlino, la Cina, la Romania, la Grecia, Cuba, l'America Latina, la Spagna. Incontrò Brandt, Palme, Mitterand, Papandreu. Discusse con Yasser Arafat e Siad Barre, con Zamora Machel, Neto e Cabral. Parlò con Mengistu e Kaunda. Un lavoro appassionato e intenso per creare rapporti e intese tra tutti i partiti comunisti e le forze democratiche dell'Europa e del mondo, per capire, per vedere, per elaborare tutte le esperienze, tutte le idee, tutte le strade percorse da altri, per discutere e tentare forse di convincere anche gli avversari della democrazia.

Enrico Berlinguer. Un cuore antico, una mente moderna, un pensiero attuale

Dire oggi di Enrico Berlinguer per ricordare la sua figura, il pensiero, la scelta politica è facile perché siamo di fronte a un comunista esemplare per rigore, serietà, coraggio, moralità, coerenza e per la capacità di essere una sicura guida politica. Berlinguer è stato ed è un uomo dell'Italia con le caratteristiche peculiari dei grandi italiani.

"Forse la definizione più semplice e illuminante è stata quella di Pertini, che ha detto: «Non è giusto: è stato colpito un uomo giusto.» Una parola che non sentivamo più da tempo e che d'improvviso investe una figura e la illumina. Il giusto, colui che attua in sé, giorno per giorno, nella condotta quotidiana, la giustizia nel senso biblico di rispetto senza incrinature della legge morale […] la sua austerità di stampo antico gli ha assicurato in ogni momento, anche da parte degli avversari più aspri, un rispetto non convenzionale, assoluto." (Luigi Firpo "L'Unità", 13 giugno 1984)

Problematico, invece, è rendere attuale il suo pensiero e il suo agire politico per lo squallore culturale e morale in cui versa ancora il paese e per l'avvenuta dissipazione del grande patrimonio del pensiero e della pratica comunista. Chi si richiama oggi all'esperienza del PCI e di Berlinguer per raggranellare qualche voto e qualche poltrona viene infatti sistematicamente sconfitto, perché non basta riproporre i simboli, ma occorre ripensare in termini critici l'esperienza passata e, ripartendo dai valori del più importante movimento comunista dell'Europa Occidentale, ricominciare, con lo studio, il lavoro, la lotta e con i vecchi e i nuovi strumenti, la costruzione di un comunismo capace di attrarre e di convogliare nella sua nascita e nella sua crescita le forze e le intelligenze della parte migliore del paese. Perché quello che si può dire con certezza è che l'esperienza politica eccezionalmente sofferta di Berlinguer ha avuto come filo conduttore lo sforzo di conciliare due esigenze impossibili da conciliare: quella di introdurre nella cultura e nella prassi del PCI quello che gli consentisse di diventare partito di governo in un paese democratico capitalisticamente avanzato e quella di preservare la sua inconfondibile "diversità". Qui sta il fascino e al tempo stesso il limite della politica berlingueriana. E si può dire con certezza anche che tra la fine degli anni settanta, superata la fase della proposta di compromesso storico e di unità nazionale e la sua tragica morte, Berlinguer sviluppò una riflessione e un'analisi sulla situazione italiana e mondiale di tale importanza da potersi definire preveggente di fronte agli attuali scenari politici e culturali.

Quegli anni furono portatori di tensione e passione politica e morale e di dibattito interno al partito dopo le "secche" partecipative del periodo segnato dalla proposta di compromesso storico.

Interessa qui, per la grande importanza che attribuiamo agli argomenti , privilegiare il discorso sul lavoro e sulla questione morale nel pensiero e nel comportamento politico di Berlinguer.

Le immagini di questo numero sono dedicate al 25° anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer. In prima pagina, particolare de "I funerali di Togliatti" di Renato Guttuso (1972).

Il mondo del lavoro subisce agli inizi degli anni '80 una profonda trasformazione innovativa con l'introduzione massiccia nella produzione dell'automazione e dell'informatica. È l'occasione per il padronato e per le forze conservatrici di sferrare un fortissimo attacco al movimento dei lavoratori in Europa e in Italia, dove lo scontro alla Fiat, i famosi 35 giorni, segna una dura sconfitta per i lavoratori e il sindacato. In quella difficile lotta, la presenza di Enrico Berlinguer davanti ai cancelli della fabbrica significa non solo un atto di solidarietà di classe, allora pesantemente criticato e oggi dimenticato, ma anche l'affermazione convinta della centralità e insostituibilità del ruolo dei lavoratori come soggetto protagonista del lavoro, anche in presenza di mutate condizioni lavorative. Non esita a porre al fianco del movimento dei lavoratori e delle loro autonome scelte la grande forza del partito, come ebbe a dire al cancello n. 5 di Mirafiori: "Se si dovrà arrivare a questo (ndr occupazione della Fiat) per responsabilità della Fiat e del governo, i comunisti faranno la loro parte", e a Lama, segretario della CGIL, risponde "È un momento in cui la cosa più importante è dare la prova ai lavoratori che siamo con loro." E non teme l'isolamento politico.

Gli attacchi furibondi del PSI di Craxi, che accusava di anacronismo quella lotta, mettono ancora più in evidenza la concezione marxista del lavoro in Berlinguer, di quel lavoro vero e reale e di quell'economia sana del produrre a fronte degli effetti devastanti della finanza creativa drogata e falsata che,

agli inizi degli anni ’80, porta la Thatcher in Gran Bretagna a smantellare il sistema produttivo (miniere, auto, sanità) a favore della City e Reagan negli USA a tagliare i posti di lavoro del settore aeronautico.

Comprende, molto prima di altri, che la lotta alla Fiat ha una valenza storica che potrebbe portare i lavoratori a modificare profondamente i rapporti di forza con il padronato e che potrebbe produrre una diversa modalità di gestione dell’innovazione, non contro i lavoratori ma a loro vantaggio. E infatti l’esito negativo di quella lotta produce effetti devastanti per i lavoratori, per il sindacato e per il paese, effetti le cui conseguenze vengono ancora oggi pagate sempre dai lavoratori, dal sindacato e dal paese reale.

E comprende molto presto che la cosiddetta modernità della presidenza Craxi si muove sull’onda conservatrice e ha obiettivi concreti e inquietanti: far saltare il banco della politica italiana, sdoganare il MSI, farla finita con l’antifascismo e col movimento operaio. Il decreto di san Valentino taglia-scala mobile del febbraio ’84 riesce a scardinare l’unità sindacale e a spaccare la CGIL con la minoranza socialista di Ottaviano Del Turco che si schiera a favore di Craxi. E’ un attacco al cuore del movimento e della sinistra: decurtare per legge il salario dei lavoratori per indebolire politicamente ed incrinare la base sociale del PCI, proponendo una cultura individualista anche nei rapporti di lavoro. La risposta del PCI è immediata, chiara, decisa e si spinge oltre le perplessità di alcuni sindacalisti della stessa CGIL. In Parlamento, per la seconda volta nella storia della Repubblica, il PCI attua l’ostruzionismo e nel paese la mobilitazione è massiccia e imponente. Il decreto in prima istanza non passa. Viene riproposto leggermente modificato e viene approvato con il voto contrario del PCI. Il compagno Lucio Libertini, capogruppo alla Camera, riferirà di un forte dissenso di Berliguer per la poca incisività dell’opposizione nella discussione al secondo decreto.

Queste concrete battaglie condotte dal PCI non impediscono a Berlinguer di sviluppare una riflessione sull’intero mondo del lavoro che si sta evolvendo velocemente e con nuove caratteristiche. Pone all’analisi del Partito e della società il problema insoluto di questo nostro sistema: perché produrre, cosa produrre, come produrre. È la consapevolezza della gravità della crisi capitalistica, intesa non più come una delle ricorrenti crisi cicliche del sistema, ma bensì come crisi strutturale, di fondo. Intuizione importante e lungimirante, di eccezionale valenza e validità proprio oggi, utile per porre le basi di studio, impegno e lotta per quello che noi chiamiamo “un altro mondo possibile”. Nella sua riflessione, vi è la considerazione del limite del consumismo sfrenato e, da qui, la più ampia proposta di “austerità”. Si tratta dell’indicazione di un nuovo tipo di sviluppo, fondato sulla consapevolezza dei grandi squilibri tra il Nord e il Sud del mondo e sulla volontà di affrontare l’insopportabile contraddizione tra aree ricche e forti del pianeta e quelle deboli ed emarginate. Vi è il tema, per la prima volta posto, della “esauribilità” delle risorse naturali del pianeta terra, il discorso sulla pace e sul disarmo. Vi è l’indicazione del ruolo fondamentale dei lavoratori come classe di avanguardia e di traino per il cambiamento di tutto il paese.

Per analizzare correttamente il pensiero di Berlinguer sulla questione morale, occorre avere sempre presente la realtà di quegli anni. Esemplare il contenuto dell’intervista fatta da Eugenio Scalfari sulla “Repubblica” del 1981: “Per noi la passione non è finita. Ma per gli altri? I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e con i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. […] I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai TV, alcuni grandi giornali […] Molti italiani, secondo me, si accorgono benissimo del mercimonio che si fa dello Stato, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi, …o sperano di riceverne, o temono di non riceverne… La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell’amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell’Italia di oggi, fa tutt’uno con l’occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt’uno con la guerra per bande, fa tutt’uno col la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano.”

La sua attenta e spietata analisi del degrado della politica, del ceto politico, della società e della cultura nasce dal fatto che Berlinguer ha una “concezione del mondo”: è una peculiarità che lo rende autorevole, rigoroso nell’argomentare, attraente. “Nella politica italiana d’allora, e sempre più negli anni successivi, non c’era traccia di una concezione del mondo.

C'erano, bensì, conflitti di gruppi, corporazioni, consorterie fluttuanti nell'occasionale, e ogni soluzione appariva *ad hoc*, come strappata a un riferimento perduto. La proposta dell'austerità limitava i giochi, costringeva a mettere ordine nelle idee e nei valori. Fu subito colpita, perciò, dall'accusa di essere riduttiva. Al di là della sostanza, mi colpiva la generosità di quest'opera non scaltra. Passò il breve e interminabile periodo della solidarietà nazionale, il tentativo di pensare al paese al di sopra delle parti. Fu un fallimento, per il fatto che al di sopra delle parti c'era solo lui, Enrico Berlinguer. Gli altri, erano come sempre scaltri. Nel ricordare così quei fatti, non mi sento più politicamente ingenuo. Deluso, semmai, ma non da quel segretario del partito comunista che, con le sue proposte, dava un titolo agli anni. La questione morale e la questione internazionale sono ancora oggi grandi problemi irrisolti che sembrano navigare attraverso le occasioni senza idee. Retrospettivamente, non c'è italiano di buona coscienza che possa negare che avremmo fatto bene a occuparcene per tempo. E non c'è italiano di sobrie abitudini che possa negare che lo spunto per occuparsene venisse quotidianamente offerto, anche ai più distratti, da Enrico Berlinguer." (Carlo Bernardini in "Calendario del popolo", n.502 1987)

Vi è un grande scatto d'orgoglio, in quegli anni, da parte di tutto il popolo comunista, "popolo nel popolo" come si diceva allora. Berlinguer è intimamente convinto della "diversità "comunista, lavora instancabilmente per mettere il suo partito, serio, rigoroso, dalle mani pulite al servizio dei cittadini per la trasformazione della società. E il PCI è veramente in quegli anni baluardo ultimo contro il degrado della società, presidio forte della democrazia e della legalità (si pensi alla P2, all'intreccio camorra Cutolo e DC).

Dal XV Congresso le parole di Berlinguer: "La nostra via al socialismo scaturisce innanzitutto dalla nostra storia nazionale e aderisce alle nostre condizioni nazionali. […] Successivamente Gramsci e Togliatti, continuando l'opera di Labriola e mettendo a frutto con genialità la lezione di Lenin ci hanno educato a comprendere in modo nuovo la nostra storia nazionale e a saperci confrontare con le tradizioni migliori e con le correnti più vive della cultura italiana europea e mondiale e a pensare e a lavorare per una nuova strategia della rivoluzione in Italia e in Occidente e a saper organizzare un partito comunista di tipo nuovo, valido strumento di questa strategia. […] Tutte le nostre proposte, tutte le nostre lotte e le stesse nostre polemiche tendono e debbono tendere ad affermare il principio, il metodo e la pratica dell'unità."

Non sappiamo come sarebbe andata la storia se quella sera a Padova si fosse concluso quel comizio che portò, alle elezioni europee del 17 giugno, il PCI, col 33,3% dei voti, a "sorpassare" per la prima volta la DC, calata al 33%. Sappiamo come è andata dopo.

Ai comunisti da sempre e a chi ha capito dopo, il compito di fare propria l'eredità politica di Berlinguer, per la costruzione di "un altro mondo possibile".

1973-1977: QUATTRO ANNI TERRIBILI E DECISIVI

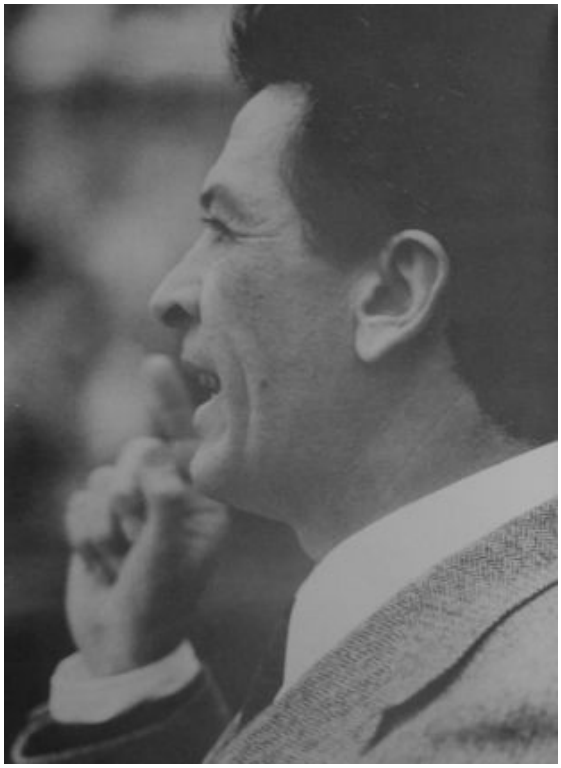
Un percorso possibile, in questo 25° anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer, è quello di riflettere sulla nostra esperienza di quegli anni e su come li abbiamo vissuti, calandoci nella dimensione della soggettività. D'altra parte, l'intensità e la persistenza del ricordo di Berlinguer sono strettamente legate anche alla forte carica emozionale degli avvenimenti compresi tra il 1972 e il 1984 e delle successive vicende che hanno portato, in una manciata d'anni, prima alla liquidazione del PCI e poi alle misere condizioni in cui versa oggi la sinistra. Inoltre, la riflessione sull'operato del leader comunista non può essere confinata in un'inutile concordia celebrativa perché quegli anni furono ammorbati da feroci conflitti che hanno lasciato ferite ancora aperte. Certamente ci sarà occasione di ritornare in modo più distaccato e "politico" a dibattere sul significato delle svolte e delle scelte adottate dalla segreteria Berlinguer. Di queste, in particolare due mi appaiono dense di conseguenze sui destini della sinistra italiana: l'abbandono degli ultimi residui della teoria comunista dello stato e il brusco mutamento dei rapporti tra il maggiore partito operaio italiano e le altre formazioni politiche che, in modo diverso, si richiamavano al patrimonio storico e al ruolo della sinistra.

L'opportunità della prima di queste svolte arrivò dall'altra parte del mondo, dal Cile, dove, col consenso della DC cilena, l'11 settembre 1973, fu soffocato nel sangue dal colpo di stato di Pinochet il governo

democraticamente eletto del socialista Salvador Allende. I fatti cileni si abbatterono sul clima politico italiano contrassegnato, dal SIFAR in poi, da consistenti avvisaglie di preparativi golpisti e dalla strategia della tensione, inaugurata con la strage di Piazza Fontana. Oggi, che è nota l'operatività dei "patrioti" di Gladio, quelle minacce appaiono ben più consistenti di quanto allora si potesse immaginare e temere.

Mentre ancora non si era esaurita l'onda lunga delle lotte degli anni Sessanta e ancora dovevano manifestarsi pienamente i suoi effetti sul piano elettorale (il che avverrà col raggiungimento da parte del PCI della soglia del 34.4% dei voti il 20 giugno 1976), Berlinguer si occupò del golpe cileno sulle pagine di "Rinascita" tra la fine dell'ottobre e il novembre 1973. Tuttavia, quello che era e ancora oggi rappresenta un caso da manuale di bonapartismo, che certifica come le classi dominanti siano disponibili a tollerare la democrazia solo entro precisi limiti, divenne per l'allora segretario del PCI lo spunto per lanciare la strategia del compromesso storico, cioè dell'intesa tra "le forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari d'ispirazione cattolica" per evitare che anche in Italia si ripetesse la tragedia cilena.

Le implicazioni del compromesso storico furono profonde. Con l'accettazione dell'impossibilità per le sinistre di governare il paese col 50% + 1 dei consensi elettorali tramontava per sempre il sogno e la speranza che generazioni di proletari avevano consegnato in eredità ai figli come un edificio da continuare e portare a tetto. Inoltre, il compromesso storico comportava l'abbandono non solo di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria, così come fu intesa nei secoli XIX e XX, ma anche la cancellazione della critica marxista alla neutralità dello stato e della necessità del suo abbattimento come meccanismo di oppressione sociale. Ricordo che, in quell'autunno del 1973, si discusse a lungo e appassionatamente su queste implicazioni e sulle iniziative a sostegno della resistenza cilena. Si generò tra i compagni della nuova sinistra l'attesa sia di una divaricazione tra il PCI e la sua base sociale sia di una vivace reazione interna contro la nuova strategia. Se la prima ipotesi trovò lenta attuazione fino agli esiti drammatici, e allora imprevedibili, dei nostri giorni, la seconda non aveva fondamento per almeno due ragioni: la prima, che il compromesso storico era il coerente compimento di un processo, se vogliamo avviato con la togliattiana svolta di Salerno, e della relativa battaglia politica interna al PCI; la seconda era che stava rapidamente mutando il profilo della militanza. Era in corso un ampio ricambio generazionale che aveva portato nelle file del partito un numero rilevante di nuovi iscritti di provenienza sociale eterogenea e di cultura politica debolmente o per nulla imparentata col marxismo mentre la macchina organizzativa completava la riconversione da formazione di quadri a partito di massa e di opinione. Questi mutamenti imposero altresì una radicale svolta in politica estera. Berlinguer, in una famosa intervista concessa a Giampaolo Pansa sul "Corriere della Sera" del 15 giugno 1976, dichiarava di abbandonare lo storico obiettivo dell'uscita dell'Italia dalla NATO non solo per rispettare gli equilibri internazionali ma anche perché queste alleanze erano una sorta di scudo protettivo per costruire il socialismo nella libertà.



Non si arrivò così lontano e la prospettiva del compromesso storico s'infranse, dopo una navigazione breve e poco gloriosa, sugli scogli dell'astensione del PCI in appoggio al monocolore democristiano guidato da quel campione di democrazia che è Andreotti tra il 6 agosto 1976 e il 14 gennaio 1978. I complessi e drammatici avvenimenti di questo periodo segnarono la morte dell'unità della sinistra e una netta cesura tra il PCI e le altre formazioni della sinistra. Con l'ascesa di Craxi alla segreteria socialista nel luglio 1976, si consumava il definitivo divorzio del PSI dalla tradizione storica del movimento operaio. D'altra parte, i gruppi di una nuova sinistra in via di dissoluzione, il movimento studentesco e parti ancora rilevanti di movimento operaio si opponevano, seppure in modo contradditorio e confuso, contro la prospettiva del compromesso storico. L'11 marzo, le forze dell'ordine uccidevano a Bologna lo studente Francesco Lorusso e, il 12 maggio, era la volta di una ragazza di 19 anni, Giorgiana Masi, a cadere colpita alle spalle da un proiettile della polizia del "patriota" Cossiga. Sono due episodi tra i moltissimi che restituiscono i contorni di un'orribile catena di sangue e violenza che inanellava le istituzioni repressive dello stato, i corpi separati, il terrorismo nero, la mafia e le grandi organizzazioni criminali, i gruppi armati rossi nonché il frenetico attivismo dei servizi d'ordine nelle piazze, quelli del PCI e del sindacato compresi. Intanto, nell'ombra, la P2 oliava e metteva a punto i suoi micidiali ingranaggi.

Enrico Berlinguer, il 25 febbraio 1977 subito dopo gli scontri all'Università di Roma tra gli studenti e il servizio d'ordine del sindacato, accusò l'intero movimento di "diciannovismo", cioè di essere oggettivamente fascista. Il 18 settembre 1977, nell'imminenza del Convegno contro la Repressione, il segretario del PCI chiudeva il Festival Nazionale dell'Unità a Modena definendo gli organizzatori e i partecipanti alla manifestazione bolognese dei "poveri untorelli" a cui non riuscirà di "spiantare Bologna".

Ora, questa catena di avvenimenti e di letture politiche degli stessi, delineata qui per forza di cose sommariamente e arbitrariamente, avrebbe bisogno di molto spazio per essere analizzata, ma alcune considerazioni generali possono comunque essere tratte. La dirigenza del PCI non comprese né volle capire le diverse nature di quel movimento che chiudeva un ciclo quasi ventennale di lotte e, di conseguenza, non operò distinzioni al suo interno. Sentendosi bersaglio dei gruppi che praticavano la lotta armata, considerò tutta l'opposizione di sinistra come una minaccia primaria e un terreno di coltura del terrorismo e si mosse con scrupolo e molto attivamente per reprimerla.

Da quel momento, non si sentirono più da parte del PCI le rivendicazioni del disarmo della polizia che, insieme alla magistratura e alle altre istituzioni dello stato borghese, fu elevata a incontestabile presidio a difesa della legalità e della democrazia. La storia di quegli anni deve ancora essere scritta e rielaborata nelle coscienze dei compagni indipendentemente dalla parte che in quegli avvenimenti ebbero, ma una conseguenza è incontestabile: in quegli anni maledetti furono macellate intere generazioni di avanguardie di fabbrica e di movimento, di militanti e di semplici compagni; alcuni uccisi dalla repressione o dall'eroina, altri incarcerati, altri ancora bruciati, emarginati e colpiti dai licenziamenti politici, espulsi dai luoghi di lavoro, i più sconfitti, delusi e rifluiti nel privato. Non v'è dubbio che in tale circostanza la sinistra abbia subito una mutazione profonda: è diventata meno varia e meno libera, si è abbassata la sua carica militante e utopica ed è rimpicciolita la sua dimensione con le conseguenze inevitabili di un'interruzione degli scambi generazionali e di un progressivo invecchiamento di quello che tese a configurarsi come il "ceto politico" dei partiti grandi e piccoli della sinistra. Insomma, è iniziato quel declino e quell'impoverimento di cui oggi il populismo raccoglie i frutti.

I risultati iniziarono a manifestarsi con le due sconfitte epocali nella lotta alla FIAT nel 1980 e nell'accordo sul costo del lavoro. Intanto, nel 1984 col "Drive in", iniziava la marcia del temibile corpo d'armata delle veline. Gli untorelli erano stati debellati e s'avanzava, come uno strano soldato, il grande unto di Mediaset.

Il Numero Due è costato 75 centesimi a copia ed è stato autofinanziato con il contributo della redazione e 50 euro di sottoscrizione provenienti dai compagni.

Ne sono state riprodotte 159 copie, di cui 128 spedite e le restanti distribuite a mano.

Chiediamo ai nostri lettori di far conoscere e diffondere Proposta Comunista e di inviarci indirizzi postali o di posta elettronica di altri compagni interessati a riceverla.

Questo numero 3 è stato curato da Vittorio Caione, Marina Pastore, Alfredo Perazza e Angelo Vecchi.

Borgomanero, fotocopiato in proprio.

Tutti i compagni che vogliono contribuire con idee, critiche, proposte e contributi finanziari, o al contrario non desiderano ricevere queste pagine, possono rivolgersi al seguente indirizzo:

Proposta Comunista
piazza Antonelli, 15
scala – int. cortile
28014 – Maggiora (NO)

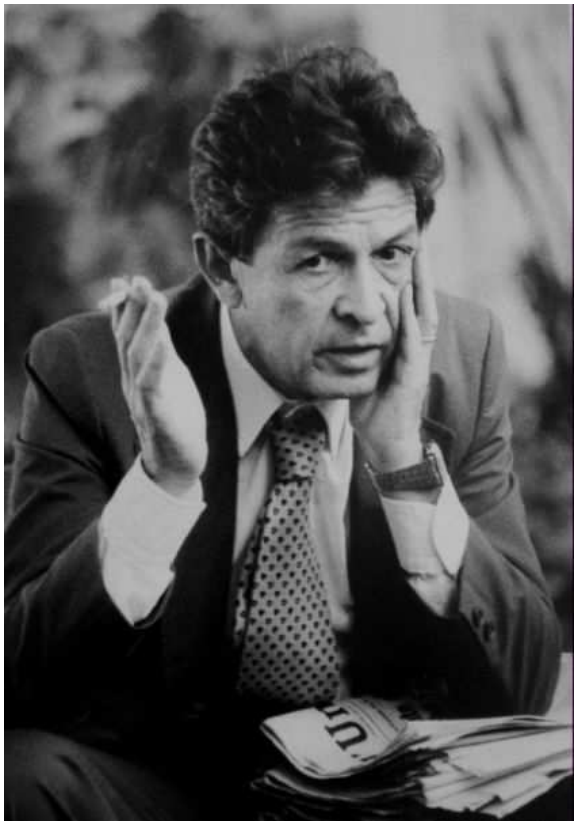
Dal 25 aprile è attivo il sito, che entrerà in pieno regime con costanti aggiornamenti dopo le vacanze estive:

<www.propostacomunista.org>

L'indirizzo di posta elettronica è il seguente:

<info@propostacomunista.org>

I compagni che preferiscono l'edizione elettronica di "Proposta Comunista" al posto di quella cartacea sono pregati di segnalarlo.



1972-1984 – CRONOLOGIA

1972: Andreotti è a capo del governo. Nelle elezioni politiche il PCI supera i nove milioni di voti. Lo PSIUP si scioglie e confluisce nel PCI. Nasce la federazione sindacale unitaria.
1973: Il congresso della DC elegge Fanfani segretario. Andreotti è sostituito da Rumor alla guida di un governo di centro-sinistra.
In Cile, l'11 settembre, il governo di sinistra di Allende viene rovesciato dal colpo di stato di Pinochet.
1974: Mentre il V ministero Rumor cede il passo al IV governo Moro, le BR sequestrano il giudice Sossi e il terrorismo nero compie le stragi di Brescia (28 maggio) e dell'Italicus (3 agosto). Nel referendum sul divorzio quasi il 60% degli italiani si pronuncia per il "no" all'abrogazione.
In Portogallo e in Grecia cadono i regimi fascisti. Il presidente americano Nixon, coinvolto nello scandalo Watergate, è costretto alle dimissioni.
1975: A seguito dei risultati delle elezioni amministrative, la sinistra governa la maggior parte delle città italiane.
Con la caduta di Saigon, il 30 aprile, si chiude la guerra del Vietnam. La morte di Francisco Franco pone fine alla dittatura fascista in Spagna.
1976: Con Moro presidente del consiglio, il PCI raggiunge nelle elezione politiche il suo massimo consenso elettorale col 34,4% dei voti. Craxi è eletto segretario del PSI. Terremoto in Friuli e incidente all'ICMESA di Seveso.
Il 9 settembre muore Mao Tse-tung.
1977: Forse il peggiore degli anni di piombo, Durante il III governo Andreotti, prime avvisaglie di tangentopoli con lo scandalo Lockheed. Accordo sindacati-governo sul costo del lavoro.
1978: Rapimento e uccisione di Moro da parte delle BR. Viene approvata la legge sull'aborto. Dimissioni di Leone ed elezione di Pertini alla presidenza della Repubblica. Muoiono Paolo VI e Giovanni Paolo I, Woytila papa.
Accordi di Camp David tra Egitto e Israele.
1979: L'operaio del PCI Guido Rossa è ucciso dalle BR. Dopo due ministeri Andreotti, Cossiga guida un governo DC, PSDI e PLI.
Fine del regime dello Scià in Iran e invasione sovietica dell'Afghanistan.
1980: Strage alla stazione di Bologna. Occupazione della FIAT e marcia dei "40.000" a Torino. Terremoto in Irpinia.
Inizia la guerra tra Iran e Iraq. Reagan diventa presidente degli USA.
1981: I "no" all'abrogazione della legge sull'aborto, nel referendum voluto dal Movimento per la vita, superano il 67% dei voti. Vengono resi noti i nominativi dei componenti la Loggia P2. Governo Spadolini.
Mitterand eletto presidente in Francia.
1982: Pio La Torre e Dalla Chiesa sono uccisi in attentati mafiosi. Arresto di Licio Gelli. A Spadolini succede il V governo Fanfani.
Strage di Sabra e Chatila.
1983: Accordo Scotti sul costo del lavoro. Craxi guida un governo pentapartito che approva l'installazione degli "euromissili".
1984: Il governo decide la predeterminazione dei punti di scala mobile e firma il nuovo Concordato con la chiesa cattolica. Manifestazione a Roma contro il decreto di San Valentino. Nelle elezioni europee il PCI supera la DC.